

case belle

L'INTERVISTA

Teresa Ciabatti

Tengo stanze chiuse
dove dimenticare
un po' di coscienza

Teresa Ciabatti, nata e cresciuta a Orbetello, vive a Roma. I suoi romanzi sono: "Adelmo, torna da me" (Einaudi/Stile Libero), "I giorni felici" (Mondadori), "Il mio paradiso è deserto" (Rizzoli), "Tuttissimi" (Il Saggiatore), "Matrigna" (Solferino). Con "La più amata" è stata finalista al premio Strega nel 2017. Nel 2021 è uscito "Sembrava bellezza", è in libreria con l'ultimo "Donnaregina", tutti Mondadori.

MELISSA PANARELLO

Le storie di Teresa Ciabatti accadono quasi sempre dentro le case, ma è come se i muri fossero trasparenti e le stanze sgombrere di mobili, il soffitto aperto sul cielo. Case senza segreti, che urlano. È d'apocotornata in libreria con *Donnaregina*, Mondadori, un romanzo che conferma Ciabatti come scrittrice assolutamente unica nella letteratura italiana, che sa raccontare il presente, le contraddizioni, s'immerge in crisi, usando un linguaggio che taglia e corrode. Qui ci sono case da poco ristrutturate, quella della scrittrice e quella di M., e c'è soprattutto la casa di Giuseppe Misso, il camorrista pluricondannato che l'autrice incontra in più occasioni, raccontandone la vita, trafficata come quella di tutti coloro che hanno scelto di viverla senza sconti. Ma la casa di Misso è segreta, come la località dove si trova. Quello che sappiamo di lui è che alleva colombi, e questo ci basti.

Ha mai letto la graphic novel "Here" di Richard McGuire? Di recente Robert Zemeckis ne ha fatto un film. È la storia di una casa o, meglio, di una porzione di casa. Un punto preciso del salotto che attraversa i secoli. Famiglie che si susseguono, drammi, amori consumati. Se lei dovesse scegliere un punto della sua casa che è sempre cambiato insieme all'esistenza, quale sarebbe? «Ho cambiato casa da poco e le stanze di quella di adesso sono una novità. Dentro di me però ho una casa, quella che sogno di continuo, dove colloco me stessa, mia figlia e pure le persone che non ci sono mai state: è la casa al mare che è stata venduta quando avevo diciassette anni. Le stanze di quella casa sono quelle della mia coscienza, immagino, per questo non faccio molto caso a dove vivo ora, perché ho già un posto mio. Ne *L'anno del pensiero magico*, Joan Didion scrive che con i ricordi torna nella casa di Brentwood Park e con la fantasia rientra nelle stanze, in uno dei momenti più dolorosi della sua vita, e le attraversa, una per una. Si rende però conto di averne dimenticata una, e decide con consapevolezza di non riaprirla. Ecco, io ho capito con gli anni che è importante lasciare alcune porte chiuse, dimenticare alcune stanze, lasciare lì



una parte di coscienza». Le case come *horcrux*, dove nascondiamo pezzi di noi. Ci sono anche degli oggetti che la fanno sentire a casa? «Ci sono degli oggetti che mi porto dietro da sempre. Per esempio, un oggetto orribile che arriva dalla collezione di pennuti che faceva mio padre. Fra questi c'erano due pulcini fatti di fili d'argento, tipo ciuffi: davvero mostruosi. A un certo punto hanno perso colore e mia madre ha avuto la bella idea di

ribagnarli nell'argento e li ha resi ancora più orribili perché i ciuffi si sono irrigiditi. Ora me ne è rimasto soltanto uno, l'ho sempre portato con me. È pure grande, una specie di scultura. Davvero terrificante. C'è dell'altro? «Un quadro, un'altra cosa che arriva da mio padre che, non so per quale ragione, possedeva i quadri di Amintore Fanfani. Il quadro lo aveva dipinto nel periodo in cui si vociferava che potesse diventare il nuovo presi-



dente della Repubblica, intorno ai primi anni '80, e raffigurava una torre di Pisa raddrizzata. Con tutto il rispetto, il quadro è incredibilmente brutto, però secondo me ha un valore politico e simbolico molto importante, ragione per cui l'ho tenuto portandomelo dietro di casa in casa -tranne che in questa. Una cosa bella?

«Un cinghiale d'oro. Un premio che avevano dato a mio padre come "Personaggio insignificante della Maremma", o una cosa del genere. Oggetto splendido».

L'infanzia negli oggetti e l'infanzia rimasta intrappolata nella casa che ora è della sua coscienza. Nella sua casa da adulta, invece, che ruolo ha avuto l'infanzia? Quando sua figlia era piccola che tracce lasciava? Aveva giochi sparsi in salotto? Barbie dentro i cassetti in cucina?

«Mi piaceva molto avere tracce di mia figlia per casa, perché per me i giocattoli sono opere d'arte. Tant'è che quando lei ha smesso di giocare, me ne sono appropriata io. Come la cassetta per le bambole, enorme, rosa, per me diventata simulacro dell'infanzia -ho anche fatto costruire una dependance da un falegname, venendo incontro alla mia predisposizione all'abuso edilizio. Altra cosa che lei voleva buttare sono le bambole re-bom, ma gliel'ho impedito. Intanto, perché sono un investimento per il futuro, la mia eredità. Poi perché sono stupide. Adesso stanno sepolte dentro una cesta, purtroppo. Manon si buttano».

L'arredamento le interessa?

«Sì, ma mi stufo. Anche in questo caso mi porto dietro cose fatte da altri, come il bellissimo divanetto che mia madre ha fatto ritapezzare. Sono essenziale, ma più che altro perché so di non avere un gran gusto, quindi non eccedo. Mi limito, perché so che se dovessi seguire il mio istinto farei un disastro».

E quella di Misso com'è? Mobili barocchi bordati d'oro?

«Una casa semplice, piccola, ordinata. Dei suoi oggetti non è più rimasto niente -aveva statue, quadri, tutti rubati. Sonorimaste alcune foto, di sua madre, di sua sorella piccola morta prematuramente, di altre persone morte. L'unica cosa particolare è che all'entrata devotioglierti le scarpe e indossare le pantofoline, oltre che lavarti accuratamente le mani».